

ma. Gli elementi meno civilizzati della folla, come gli italiani, gli ebrei russi, e soprattutto un selvaggio di nazionalità sconosciuta [*scilicet* Matvei] si riscaldarono e si accesero come la polvere con lo zolfanello.

L'occhio lucido e lo stile accattivante con cui Korolenko sa guardare ai dilemmi di quel Giano bifronte ch'è spesso il risultato della *new emigration* negli Stati Uniti, predisporrebbero lo sguardo letterario, anche italiano, a un più attento esame dei problemi posti in luce dall'arrivo al nuovo mondo di contadini e di lavoratori carichi di nobili retaggi etnico-culturali, ma anche sprovvisti, punto terribile di debolezza per loro, di conoscenze linguistiche adeguate ad affrontare con successo, sin dall'inizio, la grande avventura americana. Ma, per molti aspetti, in Italia non se ne fa nulla e i letterati si appagano tutt'al più di riferire divertiti o sgomenti quegli episodi di contaminazione gergale e lessicale di cui diremo più avanti e con cui per conto loro adornano, onde renderlo più realistico, l'oggetto dei propri discorsi: in sostanza, una «maniera» del tutto ricorrente di accostare il «dramma dell'emigrazione» sotto la sola specie di lamentabile perdita dell'identità linguistica e, quindi, nazionale. «Nello studiare l'emigrazione – osserva nel 1905 Angelo Mosso – mi sono accorto della lacuna che vi è nella letteratura italiana riguardo alla vita dei nostri contadini. Quanti leggono novelle e romanzi conoscono meglio la vita intima dei contadini russi che le miserie dei nostri campagnoli»<sup>27</sup>. Anche gli estremi esempi di arrivo fra noi d'una lettura epica e a tutto tondo del processo di insediamento e di colonizzazione europea in America che tornano, tardivi, con la traduzione di romanzi ispirati alla storia dell'emigrazione scandinava, prima dell'ultima ripresa postbellica più attenta semmai alla casistica «latina» (dei portoghesi Ferreira de Castro e Joaquim Paço D'Arcos, dello spagnolo Miguel Delibes e così via<sup>28</sup>), anziché provenire magari da un'assimilazione delle suggestioni offerte nel 1927 da Ole Rølvaag con il suo classico *Giants in the Earth*<sup>29</sup>, scaturiranno dalla traduzione, peraltro coeva, de *Gli emigranti* di Johan Bojer, l'autore norvegese alla cui opera Rosina Binetti, traduttrice e curatrice dell'edizione trevesiana, attribuisce caratteri di piena paragonabilità con quanto testimoniato dall'esperienza del nostro paese.

La gente dei fiordi «che deve discendere da un buon ceppo» e da un

<sup>27</sup> Angelo Mosso, *Vita moderna degli italiani. Saggi*, Milano, Treves, 1906, pagg. 75-76.

<sup>28</sup> Si veda Ferreira de Castro, *Emigrantes*, Lisboa, 1928 e J. Paço D'Arcos, *Diário dum emigrante*, Lisboa, 1935, tr. it. *L'emigrante*, Milano-Roma, Bocca, 1954; Miguel Delibes, *Diario de un emigrante*, Barcelona, 1971 (su cui si veda S. Regazzoni, «L'America nel "Diario de un emigrante"» di Miguel Delibes) in *Studi di letteratura ispano-americana*, 70, 1989, pagg. 129-233).

<sup>29</sup> Ole Edvart Rølvaag, *Giants in the Earth*, New York (N.Y.), Harper, 1927<sup>1</sup>, 1965.